

N° 13

"Il Popolo d'Italia" - 5 giugno 1917*LA NOSTRA TRISTEZZA*

Claudio Treves per il quale non è tempo d'una politica di guerra ma d'una politica di pace - e l'una non esclude l'altra se ci s'intende sulla pace che si vuole - Claudio Treves, dicevo, ci trova tristi, tristi, tristi. Poveri interventisti ! Sul Carso si vince, su le Alpi gli Austriaci cercano invano d'aprirsi la via del piano, i franco-inglesi hanno corrosa la linea di Hindenburg, la rivoluzione russa ha impedita la pace separata vagheggiata dalla corte di Nicola, l'intervento americano ha accresciuto prestigio all'intesa, eppure gli interventisti sono tristi, e sapete perché ? Claudio Treves, uso ad attribuire agli altri le sue volgari passioni, non ha dubbi sul perché: noi siamo tristi non perché ci preoccupi il presente, ma perché temiamo il dopo guerra. Ah ! Ah ! Ah !

Il deputato di Bologna, coniglio della più bella specie, è capace di credere che noi temiamo un qualsiasi calcolo delle minacce della suburra che qualche volta raggiungono il nostro orecchio; è capace di supporci capaci di speculazioni od ambizioni elettorali che sono la specialità del suo partito, orpellato di rivoluzionarismo, d'intransigenza ma elettorale, esclusivamente e solamente elettorale; è capace di crederci ingelositi della facile fortuna che il suo partito raccoglie nelle masse meno preparate alla virtù del sacrificio.

No, no, Treves. Al dopo-guerra non abbiamo ancora avuto il tempo neppure di pensarci e non lo temiamo - non lo possiamo temere - perché noi abbiamo fatto il nostro dovere, noi abbiamo sollecitate basse passioni, non abbiamo promesse rivoluzioni, non abbiamo avuti obliqui contatti né collo straniero né con i fornitori disonesti.

Non lo possiamo temere il dopo guerra perché vicino alle masse educate dai preti neri o dai preti rossi all'egoismo, c'è tutta una magnifica gioventù colla quale abbiamo divisi i perigli della guerra, magnifica gioventù degli Atenei e degli opifici che ha affrontata mille volte la morte sorridendo, che porta nella carne viva i segni della guerra, che sulle trincee è divenuta rude e forte, magnifica gioventù che dopo aver dato alla guerra energia e fede, darà all'Italia nuovo contributo di pensiero e d'azione. Ah ah ah ! Il dopo guerra ? Vedremo, vedremo avvocati della neutralità ! Nella Vandea sperarono i preti per impedire l'unità d'Italia.

Dopo più di cinquant'anni nella Vandea sperarono i socialisti per le loro turpi passioni. Ma noi siamo sereni, sereni, sereni e forti e non saranno i vandeani del dopo guerra ad impensierirci.

Oggi non siamo allegri, no. Non perché ci sia un socialismo che col suo contegno dà forza alle correnti reazionarie ed imperialiste, ma perché c'è tutta una vecchia Italia cancrenosa, prole dei moderati lombardi del '48, dei papalini, dei borbonici, che colla sua inerzia, col suo peso morto rende più difficile il compito d'Italia; perché c'è un governo schiavo di occulte potenze parlamentari;

E' il presente quindi che ci preoccupa, ma non fino al punto da farci temere che la soluzione della guerra non sarà quale gli italiani attendono e vogliono.

Nepi

